

dei senatori, e in relazione alla durata delle due camere (5 anni e 6 anni).

1953. Viene approvata la cosiddetta Legge truffa elaborata da Mario Scelba, che sulla base della legge vigente prevede in più un premio di maggioranza (pari a 385 seggi su 590: 65%) a favore della coalizione di partiti che riesca a superare il quorum del 50% +1 dei voti validamente espressi. Di fatto, le circoscrizioni rimangono inalterate e nel caso in cui nessuna coalizione superi il quorum procede alla redistribuzione dei seggi così come previsto dalla vecchia legge. La legge, duramente contestata dalle opposizioni, non viene applicata soltanto per il mancato raggiungimento da parte della DC alle elezioni del 7-8 giugno della quota necessaria per la sua attuazione.

1993. Bisogna attendere 40 anni per arrivare a

una sostanziale modifica del sistema elettorale. In seguito al referendum del 18 aprile 1993 viene abolita la soglia del 65% che, di fatto, impediva di eleggere col sistema uninominale i senatori.

A questo punto venne recuperata una proposta elaborata dalla commissione bicamerale presieduta da Mattarella, che inizialmente prevedeva l'elezione del 60% dei parlamentari mediante collegio uninominale e il restante 40% attraverso un sistema proporzionale. Ma dopo il chiaro esito del referendum le due percentuali furono corrette in senso più maggioritario: 75% - 25%. Ne nacque un sistema misto che fu subito ribattezzato mattarellum dal politologo Giovanni Sartori, che ne segnalò immediatamente limiti e difetti.

A cura di Marco Pignotti

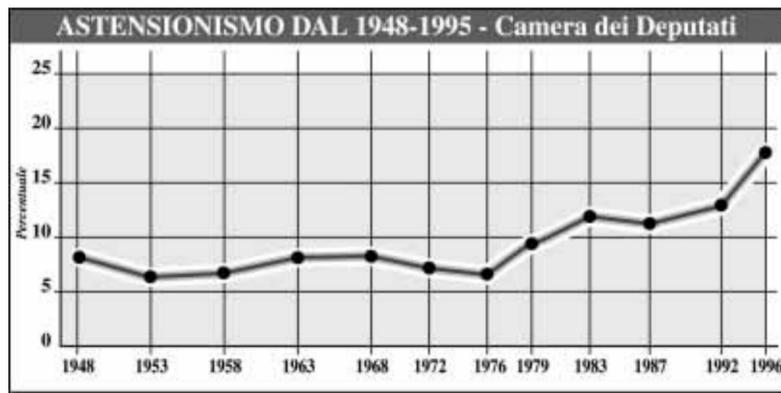
Le donne conquistano il voto L'Italia diventa moderna

Nel 1946 cade la barriera che le ha escluse dalla politica

Patrizia Gabrielli

«Il giorno delle elezioni uscii liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben ravviati sulla fronte». È un'affermazione di Alba De Céspedes che trasmette sinteticamente ma con immediatezza ed efficacia il senso misto di soddisfazione e orgoglio provato il 2 giugno del 1946 quando lei, come altre cittadine italiane, si recò alle urne per la prima volta. È nella primavera del 1946, in occasione delle elezioni amministrative indette in alcuni comuni della penisola, successivamente in occasione del referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente, che le donne vedono finalmente infrangersi quella barriera che le aveva escluse dalla politica. Ed è per tali ragioni che questa data può essere registrata tra i grandi eventi che scandiscono la storia italiana: una sorta di traguardo, di primo traguardo, per la conquista della cittadinanza repubblicana. In questi mesi viene rimossa dunque quella linea di confine che si era conservata intatta nonostante le trasformazioni che segnano lo scenario italiano nel corso del Novecento. Più che i processi di modernizzazione, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, era stato il movimento delle donne a destabilizzare quella frontiera opponendo una critica serrata ai limiti del sistema politico liberale e prospettando, con una progettualità inedita, un paradigma della cittadinanza capace di coniugare diritti politici, sociali e civili.

Queste denunce e critiche si erano accompagnate a un'ampia e capillare opera di solidarietà sociale volta a soddisfare i bisogni dei soggetti meno garantiti. Nobildonne e borghesi, intellettuali e maestre di città e di campagna, impiegate e operaie, vera e propria spina dorsale del movimento, animano circoli e associazioni, biblioteche e iniziative per l'educazione delle fanciulle e delle adulte, ambulatori volti ad assicurarne la salute, ricreatori e asili la cui finalità è quella di attenuare la pesantezza del lavoro domestico. Sono i medesimi soggetti a garantire, attraverso la stampa, l'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul valore sociale della maternità, ad avanzare nuovi diritti volti a ridisegnare il tradizionale assetto dei ruoli sessuali e con essi le relazioni familiari, a prospettare la solidarietà di genere, a trasmettere alle donne una nuova consapevolezza di sé. Intanto le associazioni femminili promuovono una vasta opera di propaganda che si congiunge talvolta con l'impegno di alcuni deputati che sostengono e dibattono progetti di riforma di fronte al più sordo disinteresse del Parlamento o ad un clima di generale opposizione. Una situazione che in Italia persiste più a lungo rispetto ad altre nazioni, le quali a ridosso della grande guerra varano leggi sul suffragio femminile. Per le italiane a nulla valse il richiamo all'eroismo e alle molteplici attività svolte a sostegno dell'esercito in guerra e a favore del «fronte interno». Le speranze alimentate nel corso del conflitto, nonché dalla nuova sensibilità mostrata dai partiti a riguardo, furono presto deluse mentre una nuova ondata di pregiudizi, un clima di grossolano moralismo dominavano la scena italiana con gravi conseguenze sulla agibilità delle donne



Accanto: donne lucane negli anni '50 (da «L'Espresso», 25 anni», Editoriale l'Espresso Spa). Nelle tabelle il corpo elettorale dal 1861 al 1996 e il fenomeno dell'astensionismo dal 1948 al 1996

nella sfera pubblica. Seguirono anni di silenzio: il regime fascista assorbì e normalizzò la lunga tradizione suffragista fino a cancellarla.

Tra il 1944 e il 1945 la questione del suffragio torna alla ribalta dopo vent'anni di silenzio in un panorama profondamente segnato dai danni materiali e morali inflitti dalla seconda guerra mondiale. Danni materiali e morali anche per le donne ma la eccezionalità della situazione, consente loro di attraversare territori sconosciuti e di forzare i confini della sfera privata. Molte, dopo l'8 settembre, sono in prima linea nel sostegno alla nazione, raggiungono i partigiani in montagna e tessono una fitta quanto indispensabile trama di solidarietà a vantaggio dei soldati allo sbando e dei partigiani. Si tratta di una serie di fattori che alterano la definizione delle coordinate lungo le quali si articolano le relazioni di genere e lasciano intravedere possibilità di cambiamento.

In questa cornice di eccezionale visibilità e protagonismo femminile, le donne raccolte in associazioni o attive all'interno dei partiti antifascisti rivendicano con decisione la piena partecipazione all'elettorato attivo e passivo, si dedicano ad un'opera di sensibilizzazione capillare, promuovono assemblee e comizi, organizzano banchetti per la raccolta di firme, sollecitano il governo e i singoli partiti a farsi garanti di quella conquista intorno alla quale si addensano le speranze di molte donne circa la possibilità di aprire un nuovo capitolo nella loro storia. Il voto si configura infatti nei disegni delle associazioni femminili alla stregua di un primo passo, per l'edificazione della cittadinanza repubblicana, di una cittadinanza capace di prevedere e dare risposta ai bisogni di soggetti diversi (le donne e i bambini oltre agli uomini adulti), di coniugare ai diritti politici quelli sociali e civili secondo un disegno e una pratica politica che mostrano più di un'affinità con la trascorsa esperienza emancipazionista.

Non si tratta ovviamente di tracciare una linea di congiunzione tra l'emancipazionismo che aveva acquisito consistenza e spessore a cavallo tra Otto e Novecento e quello del secondo dopoguerra, né tantomeno di riconnettere con un lungo e resistente filo le identità politiche del movimento e le sue proposte, ma soltanto di valutare alcuni punti di convergenza. Per il movimento delle donne la politica trova anche nel dopoguerra espressione nelle pratiche sociali (assistenza ai bambini e ai reduci, costruzione di mense, colonie e asili, corsi professionali e scuole per le donne analfabete ecc.) e anche nella promozione di momenti di svago e di divertimento. In questo paradigma della cittadinanza congiunto a una vasta pratica sociale è possibile rintracciare evidenti somiglianze con altri passaggi della storia dei movimenti per l'emancipazione. Attraverso un lavoro tenace di assistenza e di educazione politica, anche nel secondo dopoguerra, le donne si propongono di donare visibilità e voce a esigenze e bisogni, alle molteplici soggettività in campo che reclamano spazi e riconoscimenti. In questa ottica il suffragio diviene operoso e attivo secondo una pratica di cittadinanza che mira a fondere insieme un modello di rappresentanza necessario per rafforzare le pressioni sulle istituzioni e un modello di servizio che preannuncia le politiche di welfare e nel frattempo le sostituisce.

La liberazione è ormai alle porte quando il governo Bonomi, nel febbraio del 1945, vara l'estensione del diritto di voto alle donne; il diritto ad essere elette passa invece attraverso un altro decreto nel marzo 1946. L'adozione di una forma giuridica riduttiva e l'assenza di dibattito sminuiscono la portata innovativa del provvedimento, ma è altresì possibile scorgere in questa scelta la volontà di sottrarre tenace alle proposte delle associazioni e dai movimenti femminili costituitisi all'interno dei partiti che imponevano un rinnovamento degli assetti costituiti.

Ma il massimalismo non è solo a sinistra

Ispirò il fascismo e oggi è presente nelle destre, dimentiche a volte dell'unità del paese

Bruno Bongiovanni

Perché il massimalismo? Le sue origini, nella storia d'Italia, sono lontane. Risalgono alla lenta, troppo lenta, integrazione delle masse popolari nelle strutture dello Stato. Un'integrazione negata a lungo, e per decenni, dalla miopia, e dall'egoismo, delle classi dirigenti. Chi era «fuori» si percepiva come una sorta di «santa canaglia popolare» e non era in grado di cogliere nella marginalità stessa quel che la marginalità era, vale a dire un elemento arcaico di arretratezza, o anche un fattore di ordine istituzionale (ed extra-istituzionale). Nella subalternità di massa individuava infatti un'occasione preziosa per non lasciarsi risucchiare dall'assetto «borghese» e per assaltare dall'esterno uno Stato comprensibilmente avvertito come una consorte aliena. Fu così che, negli intermitteni soprassalti dell'opposizione sociale, forme espressive, e ribelli, risultarono, nel corso del tempo, il bakuninismo, l'anarchismo, il sindacalismo rivoluzionario, l'intransigentismo, il mussolinismo, il massimalismo vero e proprio. Ciò, tra l'altro, isolò il socialismo riformistico e lo indebolì, rendendolo da una parte disponibile nei confronti del minimalismo laburistico-corporativo e dall'altra timoroso nei confronti di ogni dialogo politico con i liberali e di ogni ipotizzabile compromesso istituzionale. L'integrazione, oltre tutto, sia pur «negativa», come per la socialdemocrazia

della Germania guglielmiana, marciava, anche se a passi esasperatamente lenti. In particolare a partire dalla svolta d'inizio Novecento e dalla relativa età giolittiana. Il che rese il rivoluzionamento incapace di fare veramente la rivoluzione. E lo trasformò in agitazione permanente e in «ginnastica» movimentistica. I rivoluzionari, insomma, non potevano, non sapevano, e forse neppure volevano fare la rivoluzione. Ne parlavano però moltissimo. Con accenti talora positivisticamente-scientifici e talora profetico-millennaristici. Così, dal tardo-ottocentesco e insurrezionalistico modello Errico Malatesta, o Andrea Costa, si passò al proto-novecentesco e sovversivistico modello Arturo Labriola, e poi al successivo, e ancor più sciarlatto, e non meno impotente, modello Nicola Bombacci. Il riformismo non trovò, sull'altra sponda, almeno sino al suffragio universale maschile, aperture sufficienti. E anzi dai liberali giolittiani si sentì «giocato» come una delle tante pedine idonee a ricomporre incessantemente il quadro politico. Ripiegò così su se stesso. Divenne inoltre minoritario. Con Bissolati e Bonomi, catturati dalla forza di gravità del giolittismo, perse poi importanti pezzi per strada. Lo sprofondare dei socialriformisti di Bonomi nel Maelstrom della «collaborazione di classe» e delle guerre ordite dal «nemico di classe», l'italo-turca e l'italo-austriaca (o Grande guerra), fu infine un elemento che favorì l'indecisione e la timidezza degli stessi socialisti di Turati. Il massimalismo trovò finalmente se stesso, come grande realtà di massa, nel biennio rosso e nel tumultuante dopoguerra. Fornì però anche la forma al sovversivismo dal basso piccolo-borghese, il quale si ibridò con il sovversivismo dall'alto dei nazionalisti e diede vita al movimento fascista, misto antidemo-

cratico di reazione agrario-monarca-borghese e di movimentismo appunto «massimalistico» e sorellano dei ceti medi rampanti. Alle elezioni politiche del 1919, le prime con il sistema proporzionale, il PSI a maggioranza massimalista divenne ad ogni buon conto il primo partito italiano con il 32,4% dei voti e 156 deputati. Rifiutò però di spendere la propria grande forza politica. Gli stessi riformisti risultarono paralizzati dal fatto di essere una netta minoranza nel partito. I vari liberali e democratici, scesi da 310 a 179 deputati rispetto alla rappresentanza precedente, poterono governare solo grazie ai 100 deputati, non sempre affidabili, dell'appena nato Partito popolare. Le convulsioni che seguirono sono note. Nel gennaio del 1921 nacque a Livorno il Partito Comunista. Alle nuove elezioni di quell'anno i socialisti arrivarono a 123 voti, i comunisti a 15, i popolari a 108. Tra i 265 deputati dei blocchi liberali-nazionalisti comparvero 35 deputati fascisti e 10 nazionalisti. Nell'ottobre del 1922 i riformisti furono espulsi dai massimalisti. I partiti del movimento operaio erano ora tre e la marcia su Roma era alle porte.

Non vi furono dunque in questo periodo riforme? Vi furono. E vi fu anche, contestualmente, una delle tragedie italiane. Perché le riforme furono strappate, con gran spavento dei possidenti, e gran disappunto dei ceti medi, proprio grazie ai programmi bolscevizzanti, dei massimalisti. Si pensò alle cooperative, alle conquiste sindacali, ai comuni «rossi», al controllo operaio e bracciantile sull'occupazione e sulla produzione, insomma alla «capacità» stessa dei lavoratori, per usare un termine di Proudhon. Fu contro il riformismo molecolare e certo disordinato, e pur effettivo, che si rese necessaria la violenza squadristica.

Per contrastare i progetti rivoluzionari dei massimalisti sarebbero stati infatti più che sufficienti i carabinieri. Per scardinare le conquiste legali dei lavoratori fu necessario l'illegalismo di massa dei fascisti, antibolscevichi a parole e antiriformisti nei fatti. Altre volte, nel 1945, nel centro-sinistra successivo al luglio '60, e di nuovo nel '69, riforme importanti, sociali e istituzionali, furono ottenute grazie alla pressione popolare e legale di massa.

Le tentazioni illegalistiche, nel secondo caso e nel terzo caso, nuovamente non mancarono: si pensi al Piano Solo, a Piazza Fontana e al torbido periodo di tentazioni autoritarie che seguì. La sinistra, pur gravemente penalizzata e marginalizzata dal legame intrattenuto dal PCI con l'URSS, aveva tuttavia emancipato il movimento operaio dal suo sterile ribellismo. Si era fatta istituzione. L'integrazione, da «negativa» che era, stava diventando «positiva». Eppure, frammenti non esigui di massimalismo continuavano, e continuano, a sussistere. Ed è il massimalismo movimentistico, in forma peraltro attenuata, che continua ad affiancarsi alla sinistra di governo, ormai unico veicolo di riforme e di integrazione, questa volta «europea». Ed è ancora il massimalismo che, in modo anch'esso attenuato, suggerisce la forma al movimentismo delle destre, insofferenti nei confronti della legalità, della memoria e talvolta anche dell'unità del nostro paese. Ma ora c'è la repubblica democratica. Che può e sa vincere. Che può e sa resistere.